

# Malato cura te stesso

di don SANDRO SPINSANTI

## Il corpo non è una macchina, ma una totalità di relazioni, e la salute non è una merce, ma una virtù

**Don Sandro Spinsanti è docente di etica medica all'Università Cattolica di Roma e di Antropologia del corpo presso il «Teresianum»; è — inoltre — redattore della rivista «Medicina e Morale» e di «Jesus». Colpiti dal suo libro «Il corpo nella cultura contemporanea» (Queriniana 1984), gli abbiamo chiesto di parlarci del corpo e dello spirito dell'uomo tra salute e malattia.**

### Il corpo: una «macchina» perfetta?

Per la cultura attuale, anche il corpo è una macchina. Ci sono tantissime pubblicazioni mediche e paramediche con titoli del genere: «Il corpo: una macchina meravigliosa»; già Chaplin, nel film «Tempi moderni», ha raccontato il corpo come prolungamento industriale, come macchina al servizio di macchine; e, contro questo, la contestazione — dal '68 in poi — è stata molto forte. Ma c'è un'altra meccanizzazione, un'altra alienazione del corpo, più sottile, dietro l'industria della corporeità, ed è il corpo come cosmo del desiderio e macchina del piacere.

È indubbio che la medicina moderna nasce da una concezione meccanicistica e da una fede materialista. Certo, non si può negare che questa impostazione abbia dato vita a grandi sviluppi tecnici e farmacologici; ma ha generato anche la convinzione che il corpo malato sia una macchina guasta da depositare dal meccanico-dottore per la riparazione; ed è nata — così — la medicina del miracolo, cioè dell'attesa della scoperta sensazionale da parte dei luminari. Con tutto questo, però, si è avuta la perdita della persona, dell'uomo come totalità.

### La persona e il corpo: una totalità di relazioni

Al margine della medicina tecnologica, che si basa sull'idea ingenua di corpo-macchina, nasce — o rinasce — la medicina «olistica» (da olostotali-

tà), la medicina della totalità dell'uomo, in cui convergono le correnti più disparate della medicina che potremmo chiamare umanistica, nel tentativo di temperare e ammorbidire la prospettiva scientifica, meccanicistica, positivista e impersonale della «natura-nemico». La persona e il corpo diventano una totalità di relazioni: è l'uomo intero che «struttura» la malattia; non si tratta semplicisticamente di qualche organo o funzione che non va. La scoperta delle malattie psicosomatiche ci ha introdotto in questo diverso modo di pensare, per cui il conflitto interiore e psicologico si «tra-

duce» nel corpo; e oggi si tende ad andare oltre, affermando che la malattia è una «creazione» del malato nella sua totalità. Tutto questo ha come presupposto che il corpo sa come curare se stesso, essendo un sistema naturale di guarigione.

La medicina ufficiale si è organizzata come scienza mediante lo studio del corpo morto e la sperimentazione sul corpo animale, e ha raggiunto la maturità con l'anatomia patologica e i principi della biochimica e della biofisica; ed anche se tutto ciò ha portato una indubbia utilità strumentale, è avvenuto a scapito della qualità umana: l'essere uomo struttura la malattia, e la guarigione è un avvenimento in cui è caratterizzante la ricerca del significato della sofferenza, della malattia e della morte. Paradossalmente, la medicina è accusata di peccare per troppo vigore: al più lieve disturbo, si è già nella sala d'attesa del medico; particolarmente per il corpo femminile, normali eventi fisiologici e di salute — mestruazioni, gravidanza, parto, controllo delle nascite, allattamento, menopausa — sono medicalizzati.

### Noi, i supermedicalizzati

Nell'architettura della città, l'ospedale ha sostituito la cattedrale come simbolo della convivenza civile e della salvezza. E, mentre ogni cultura tradizionale metteva in grado di capire il linguaggio del proprio corpo, noi, i supermedicalizzati, sembriamo diventati sordi e ciechi riguardo a esso, analfabeti nella possibilità di capirci. Tra l'uomo e il suo corpo si è inserita la

**La nostra cultura si è veramente «riappropriata del corpo» come gridava il '68, oppure il fenomeno è paragonabile a quello conosciuto in neurologia come «arto-fantasma» per cui mai la percezione di un arto è tanto forte come dopo la sua amputazione? (Sandro Spinsanti «Il corpo nella cultura contemporanea» ed. Queriniana Brescia 1984).**



macchina della scienza: i professionisti della salute hanno creato un linguaggio «da marziani», incomprensibile per il comune terrestre, un linguaggio che non rivela, ma nasconde al malato, perché questi non interferisca e intralci l'opera di chi si occupa della sua guarigione, aumentando il potere del medico e la sudditanza del paziente.

La medicina è diventata, così, un'industria di guerra contro la sofferenza, espropriando all'individuo, oltre le sue risorse naturali e gli espedienti terapeutici tradizionali trasmessi dalla cultura popolare — l'Organizzazione Mondiale della Sanità ricorda che l'utilità della medicina tradizionale non ha bisogno di essere dimostrata — anche la capacità morale di far fronte in modo personale alla propria

realtà, che è anche di sofferenza, di invalidità e di morte, cercandone un significato.

#### **La salute: una «virtù» da coltivare personalmente**

Nella concezione olistica, che sottolinea una serie di principi già presenti nella più genuina tradizione medica, ci si accosta alla salute non come un diritto, ma come una «virtù», un compito da assumersi personalmente; come una riappropriazione del corpo che passi attraverso la riappropriazione delle forze spirituali necessarie per vivere l'avventura della salute.

Questo allargamento di orizzonti ci permette di intravedere il giorno in cui si potrà introdurre senza remore, all'interno di una medicina veramente

totale, la dimensione dello Spirito, in cui la malattia possa essere sentita e vissuta come una risposta dello spirito e allo Spirito. In teologia, qualcosa è già stato detto; si è già cercato il rapporto tra salvezza e salute, anche se spesso in termini legalistici (la malattia come punizione del peccato), o ascetico-retorici (esaltazione della malattia di riparazione). Diversissime nella storia dell'esperienza cristiana sono state le esperienze della salute e della malattia (per esempio, in s. Paolo o in s. Ignazio), in cui è dato di intravedere momenti di sovrapposizione tra la malattia e l'evento spirituale, in un susseguirsi di situazioni insieme mediche e spirituali, che allargano la possibilità di intuire la totalità della persona umana.

## **Corpo-Teatro**

# **La bellezza di esprimersi in punta di piedi**

intervista a LILIANA COSI e a MARINEL STEFANESCU  
a cura di fr. FLAVIO GIANESSI

## **Una testimonianza di altissimo valore: la danza nasce come avvenimento spirituale, ed oggi è chiamata a riscoprire questa vocazione**

Liliana Cosi, nata a Milano e diplomata alla Scala nel '57, debutta come protagonista del «Lago dei cigni» al Bolscoi di Mosca nel '65. Prima ballerina alla Scala nel '67, è all'Etoile di Zurigo nel '70; ha danzato in tutti i più grandi teatri del mondo; nel '75 aveva già festeggiato il suo centesimo balletto in Unione Sovietica. È consacrata nei Focolarini.

Marinel Stefanescu è nato a Bucarest. A nove anni inizia la scuola di ballo, si perfeziona al Bolscoi e, a Mosca, si diploma anche maestro e coreografo; nel '65 e nel '66 vince il primo premio di interpretazione al Concorso Internazionale di Danza Classica a Varna; nel '69 vince il primo premio per la migliore interpretazione a Mosca. Come partner, durante numerosissime tournées ha le più grandi stelle internazionali. Oggi è anche autore di nuovi balletti, dei quali è librettista, coreografo e, spesso, anche scenografo e costumista.

Assieme a Liliana Cosi ha fondato nel '77 a Reggio Emilia una Associazione del balletto classico, una compagnia e una scuola ad altissimo livello. Li abbiamo incontrati a Rimini — dove hanno una «succursale» — ad una «lezione». Ci hanno offerto una panoramica della danza ed una testimonianza di come un'arte che non si compiaccia del successo possa diventare altissima vocazione e missione spirituale.

MC.: Perché la danza?

*Cosi: Per me è stato così: avevo otto anni, mi hanno detto che c'era da fare un piccolo saggio, e sono andata; hanno visto che stavo bene in palcoscenico, e mi hanno iscritta alla scuola di danza della Scala. Nella mia famiglia non c'erano precedenti: mio padre era addirittura consulente tecnico di impianti di riscaldamento; la mia scelta ha scombuscolato un po' tutta la famiglia.*

*Stefanescu: Per me è stato diverso. Avevo uno zio, che era già primo ballerino dell'Opera di Bucarest, un talento eccezionale, e sono stato subito attirato da questo mondo; non giocavo che con momenti di scena di «Romeo e Giulietta», facevo i miei spettacoli; così sono stato scoperto da mio zio. Non avevo un gran fisico, ed ho avuto molte difficoltà a formarlo.*

*Questo è stato l'inizio; ma, quando sono stato più maturo, posso dire di aver scelto la danza perché ho capito che, attraverso un lavoro estremamente difficile, avrei potuto un giorno arrivare ad esprimere tutto quello che di più bello c'è dentro di me e attorno a me. E questo non attraverso un oggetto, una cosa materiale, ma solo con il mio corpo. Il gesto che tu fai è come un filo di fumo che rimane nell'aria: un disegno nel palco, con l'impronta del tuo viso e con tutto il tuo corpo; e sono stato affascinato da questo modo di poter esprimersi agli altri.*